

Quando i partigiani liberarono il Canal Grande

di **Serena D'Arbela**

Ho aperto un'agenda del 1945 per tirar fuori i miei ricordi del 28 aprile a Venezia. Appunti giornalieri a matita. Non so quale impulso da archivistica mi abbia spinto a fare questo scarno diario. La liberazione si attendeva da giorni ma non si sapeva quello che sarebbe successo. Il 27 non ci mandarono a scuola per prudenza. C'erano voci di possibili reazioni dei tedeschi, di mine al porto. Dai nazisti c'era da aspettarsi di tutto. Anche poche bombe sulla città avrebbero fatto crollare gli antichi edifici su palafitte, l'uno sull'altro, come un castello di carte. Leggo: "I comitati di Liberazione sono già qui". Io e la mia gemella Valeria, quel pomeriggio, sentimmo dei dischi di Bach e Chopin, uscimmo con i genitori brevemente in piazza San Marco e per le Mercerie. Il 28 fu un grande giorno. Leggo: "Venezia liberata, messa fuori la nostra bandiera. Felicità. Giornata strana, in casa. Spari". Alle quindici un ordine da un motoscafo che percorreva il Canalgrande. "Chiudere le finestre" e varie informazioni su scontri coi fascisti dai megafoni del Comitato di liberazione. Ricordo che dal nostro punto d'osservazione, vicino all'imbarcadero di San Silvestro, dietro le imposte, spiavamo il canale con un misto di timore ed euforia. Fin dal mattino era semideserto, mi sembra che non passasse-

■ Una veduta di Burano.



ro neppure i vaporette. Si sentivano colpi qua e là nel silenzio. Sembravano schioccare a due passi da noi, quasi in casa. Dei cecchini fascisti sul campanile di San Silvestro sparavano a vista. Ricordo soprattutto quell'atmosfera sospesa di aspettativa che ci circondava. In noi due, quattordicenni, c'era una specie di ansia. Dovevamo restare alle porte di un evento di cui sentivamo la portata. Avremmo voluto confusamente entrare nel vivo di fatti così eccezionali. La sensazione di non aver potuto partecipare alla Resistenza ci ha accompagnato per anni quasi come un senso di colpa ed è poi sfociata nell'impegno politico e sociale.

Con la liberazione finiva la paura della guerra. Paura continua. Soprattutto a partire dal '43 gli aerei passavano minacciosi sopra le nostre teste e andavano a bombardare in terraferma. Quel ronzio malefico minava ogni sicurezza sul domani. Era come una spada di Damocle sospesa su di noi, anche se, con la spensieratezza dell'adolescenza, riuscivamo a vivere ingenuamente la vita di tutti i giorni, la scuola, le occasioni culturali, le gite a Burano con i pittori, tutte prese dalla conquista dei nostri diritti contro i divieti familiari un po' severi, attratte dai progetti artistici e dai primi flirt. Mi ero trovata nel mezzo di due mitragliamenti aerei, uno alle Zattere e uno a Mazzorbo, vicino a Burano. Me l'ero data a gambe, spaventatissima, mi sembrava che i colpi fossero diretti proprio contro di me. Specialmente dal mese di giugno, quasi ogni giorno suonava l'allarme. Si interrompevano le lezioni. Sento ancora il suono di quelle sirene laceranti, a volte anche di notte.

* * *

Accanto al terrore delle bombe c'era quello dei rastrellamenti tedeschi e delle brigate nere, dalle facce sinistre. Li avevamo visti in azione, con retate in piazza San Marco o nei cinema. Circolavano notizie di rappresaglie e di impiccagioni di partigiani. Una ragazza, che lavorava a casa nostra, un giorno tornò in lacrime da una visita ai parenti, a Bassano del Grappa. I



■ Gruppo armato sul ponte di San Sebastiano a Dorsoduro.

cio) alludendo a Stalin che in quell'epoca era un forte simbolo antinazista.

* * *

Il 30 a piazzale Roma arrivarono i britannici e andammo a conoscerli. Ricordo tre giovani in una jeep, li salutammo con entusiasmo e scambiammo qualche *idiomatic expression*. Ora che l'incubo era finito, la speranza del domani, tipica dell'adolescenza, si riversava tutta intera in un irruente stato d'animo di eccitazione. È questo che soprattutto ricordo. Una esaltante apertura di paesaggio dell'anima, la fiducia in un mondo più bello, senza guerra, di uomini nuovi, di conquiste culturali. Insomma immaginate di essere sulla soglia di una prigione. Si spalancano le porte e la vista appare sconfinata.

Da allora ho provato un senso di gratitudine e di rispetto che non mi ha più abbandonato, verso chi combattendo e magari perdendo la vita ci aveva spalancato quelle porte. Anche quando molte illusioni politiche sono cadute, in me sono rimasti intatti quegli esempi di altruismo e di idealismo. E la sensazione di un debito incancellabile. ■

tedeschi avevano impiccato suo cugino ed altri giovani partigiani agli alberi del viale. C'era poi il pericolo delle liste di ostaggi. Mia madre temeva molto per mio padre medico primario dell'ospedale civile.

Torno al 29. Leggo: "arrivo degli inglesi". Ricordo... La mattina c'è uno scontro al Municipio con gruppi di fascisti. Il pomeriggio passano i motoscafi coi partigiani accolti con applausi. Li guardavamo con gioia e ammirazione. Erano i "patrioti", venivano chiamati così. C'era un indubbio consenso popolare latente nei loro confronti. Malgrado Venezia si fosse riempita di collaborazionisti venuti via via al seguito dei repubblicani e dei tedeschi dal centro Italia e dal sud. Benché niente della lotta partigiana filtrasse nel nostro liceo-ginnasio Foscarini (quando mai si parlava di politica?) si avvertiva un dissenso sottinteso verso il fascismo di Salò che si materializzava nel muro di silenzio opposto agli appelli guerreschi del preside Santoni. Questi, abile dantista da un lato e propagandista acceso dei repubblicani dall'altro, aveva portato l'innovazione delle classi miste nel nostro liceo bigotto, ma anche l'obbligo del ridicolo saluto romano, a ogni piè sospinto. Poi si dannava ad arringare i giovani perché si arruolassero coi tedeschi e portava invano in aula magna capitani e sergenti delle milizie fasciste dall'eloquio volgare, tra l'indifferenza generale. Nessuno studente fece mai un passo avanti. C'erano però quattro ragazzini in

classe nostra – la quinta ginnasio – venuti da fuori con i familiari fascisti. Tre erano inoffensivi, due adolescenti con la voce buffa in via di mutazione e un ragazzo che sembrava più grande, con l'accento istriano. Un quarto, un "bulletto" che sedeva nel banco con due bombe a mano alla cintura, tra i sospiri di alcuni professori, gli ultimi giorni andò a combattere. Chissà da chi aveva subito il lavaggio del cervello, forse in famiglia. A Venezia si sapeva che i partigiani c'erano. Dapprima venivano chiamati "ribelli". Un giorno, sotto il portone di casa, avevo trovato un foglio ciclostilato della Resistenza che annunciava ai veneziani la prossima fine dell'occupazione nazista. Si parlava poi della "beffa del Goldoni" un'azione riuscita dei partigiani che avevano fatto irruzione sul palcoscenico del teatro durante la recita di *Vestire gli ignudi* di Pirandello, annunciando l'imminente liberazione dai nazifascisti. Le donne che facevano la spesa in Pescheria borbottavano "Rivarà Bepi dal giasso" (Verrà Giuseppe dal ghiac-



■ Serena, con la sorella Valeria nei giorni della Liberazione.